IL NUOVO ROMANZO DI UGO PIRRO

Mille tradimenti

Dalle *Soldatesse*, suo primo tentativo di romanzo, a *Mille tradimenti* ora edito da Bompiani (L. 1.600), lo sviluppo di Ugo Pirro come scrittore può apparire addirittura sconcertante. I nostri lettori ricorderanno che *Le Soldatesse* fu, oltre tutto, uno dei rari libri coronati da un rapido successo di pubblico. Ambientato in Grecia, durante l'occupazione italiana, vi si narrava il dramma di un giovanissimo ufficiale comandato di servizio a Atene per «prelevare e smistare» lungo un avventuroso viaggio di ritorno non le derrate di una qualunque «spesa pane», ma una decina di ragazze greche spinte dalla fame alla prostituzione.

Questa situazione già si traduce in dramma per una coscienza nella quale, sotto la stoffa dell'abito guerriero, vive una morale tranquilla, sentimentale, pressochè paesana, fatta di aspirazioni confuse ma già autentiche, e culmina alla fine nell'amore dell'ufficiale per una delle ragazze, la più inquietante del gruppo, combattente clandestina per la libertà del suo paese. I due occasionali nemici — l'uomo in grigioverde e la ragazza ribelle — si spingono di là dalle barriere dell'odio sul terreno della coscienza delle loro possibilità amorose, ma saranno inevitabilmente separati: l'ingranaggio della guerra — e dell'odio — è ancora il più forte. Pure quel momento di passione e di chiarezza, di liberazione dai pregiudizi, avrà avuto un valore supremo per il giovane, che sotto quella luce rivede il suo rapporto con le cose.

Anche qui, in *Mille tradimenti*, Pirro considera il tema della guerra. Ma, per cominciare, egli ha bruciato quanto di preordinato, e diciamo pure, di schematico impacciava e rendeva facile il precedente racconto. Questa volta il personaggio è un giovane ufficiale di 23 anni, di idee vagamente fasciste, che l'armistizio dell'8 settembre trova in Sardegna, in forza presso un battaglione della Territoriale, allineato sulla costa con funzioni antisbarco. Indecisioni, ordini, contrordini, discussioni rendono l'atmosfera incandescente. Una sensualità esuberante, e spesso mappagala, complica anche più la dispersione assoluta e solitaria di quella esistenza. In questo clima cova ed esplode l'atto decisivo: dopo un incidente dove restano uccisi tre suoi compagni di battaglione, fra cui un ufficiale antifascista appena uscito di prigione, il giovane spara per rabbia, alla cieca, ma senza colpir nessuno, contro un attendamento americano e si dà alla fuga, si fa disertore.

Sono, quindi, due aspetti che coesistono: una tragedia nazionale su cui si inserisce un dramma personale. Da quel momento, l'ufficiale vive braccato più da sè che dagli altri: è ormai «fuori», eppure deve subire con maggior violenza la sua sconfitta. Dopo un tentativo fallito di fuga in barca per approdare nel Lazio e unirsi ai fascisti di Salò, egli vive come può: con le prostitute, con i briganti sardi delle montagne, con altri disertori. Quindi due amici lo aiutano ad imbarcarsi e a tornare sul continente, ed egli respira l'aria rovente di Napoli, fra occupazione americana e mercato nero, finchè infravvede nei giovani che vanno a combattere i nazisti una coscienza nuova cui forse gli sarà dato di partecipare.

Tutto ciò è narrato con un martellio convulso e spregiudicato, che mette a nudo nel singolo episodio il rapporto aggrovigliato di sentimenti che la situazione mutevole impone a un uomo privo di una morale sicura. *Diremo subito che il libro* apparentemente non ha la pretesa di una morale, ma è tutto, dall'inizio alla fine, nato dall'esigenza e diremmo — per come è concepita la natura del personaggio — da un dubbio morale. D'altra parte, se si tolgono alcune scene, specie nei primi capitoli, dove si vuol rendere di colpo, con pennellate energiche, il carattere dispersivo di quell'esistenza e di quel momento — es. la baldoria in casa della fascista Emilia o i marali squarciati da un'esplosione di mine — ci pare che Pirro si stia staccando da quella esasperata ricerca dell'effetto narrativo a sfondo persino cinematografico che rendeva fin troppo facili tante soluzioni delle *Soldatesse*.

Lo scrittore comincia così a studiarsi e a trovare qui ritmo e misura, specie dove ha il coraggio di attenersi con sincerità alle intenzioni documentarie, di testimonianza, che improvvisamente egli pone al centro del suo racconto. Il risultato è un libro nè facile nè del tutto compiuto, ma convincente e indubbiamente vivo, che chiarisce, in tema di guerra, la premessa che potremmo dire *sempre fascista* di essa.

Infatti, al centro di questa vicenda, Pirro ha studiato un personaggio che è un'espressione autentica del giovane piccolo borghese educato dal fascismo. Superato l'entusiasmo guerriero, sicuro di sè fino a quando l'impalcatura del regime resisteva, ora emerge di lui tutto il vuoto ideologico, egocentrico e anarcoide, che la educazione bugiarda dei suoi giovani anni ha prodotto. Pirro lascia impliciti questi elementi: ci mostra il personaggio nei rapporti coi fatti, nelle sue reazioni, fra dubbi e perplessità. Così, già ufficiale, lo vediamo di continuo sprovveduto, ambiguo, sempre pronto a misurar le cose con un doppio metro morale — uno di perpetua giustificazione di sè e l'altro di spietata severità contro gli altri. Invoca comprensione e raramente ne concede. Riesce a poco a poco a vedere il bene degli altri, ma stenta ad afferrarsi a qualcosa e a qualcuno.

Naturalmente la guerra esaspera questi motivi e questi rapporti. Questa specie di *io* celliniano non è sostenuta neppure da una forte coscienza del proprio valore: è solo animata da una forte spinta vitalistica. La unica risorsa è nel dubbio. Così il personaggio può trasformarsi e ritrovarsi solo attraverso i suoi rapporti con la vita: di sè ha poco da affermare, ma deve smaltire il suo passato. Lo potrà se dominato da altre suggestioni prodotte da persone e da ambienti. Solo così egli arriva finalmente alla certezza che bisogna combattere anche per lui e anche «contro di lui», affinchè possa nascere un uomo storico, un uomo forte dalla propria coscienza e armato di ragione, per scongiurare i mille tradimenti cui, suo malgrado, l'uomo può andare incontro anche contro se stesso.

Non è, naturalmente, un libro di lettura semplice e neppure facilmente «piacevole» come l'altro. Pirro ha, tuttavia, compiuto, ci pare, un passo avanti, ha ottenuto un più valido approfondimento dei propri mezzi e di alcuni fra i suoi reali interessi di narratore.

MICHELE RAGO

Silva Koscina e la principale interprete femminile del film «Tempi duri per i vampiri», che si gira sulla Riviera e che ha quale protagonista Rascel. Non stentiamo a comprendere come, con simili donne in circolazione lungo le spiagge, anche per i vampiri, oltre che per i comuni mortali di sesso maschile, la vita sia diventata oggi piuttosto difficile

DOMANDE BALNEARI AL MEDICO

Il bagno non giova certo alla cura del raffreddore

Meglio sarebbe evitarlo, ma si può anche non rinunziarvi purchè si osservino certe cautele: soprattutto privarsi del gusto dei tuffi e del nuoto in immersione

Molte madri sono in dubbio se far proseguire i bagni di mare al bambino che si sia preso un raffreddore o se farglieli temporaneamente sospendere fino a che non sia guarito dal molesto catarro nasale. A volte esse decidono secondo il consiglio, più o meno empirico, di qualche loro amica, a volte più giudiziosamente si rivolgono al medico.

In quanto agli adulti che siano colpiti da un raffreddore essi risolvono il problema senza troppi dubbi, talora senza neppure porsi il quesito, continuando a fare i bagni spensieratamente. Magari vi è chi ha qualche scrupolo incontessato e arriva anche nel suo interno a temere la possibilità di un danno, ma la sua passione per il godimento balneare è così prepotente ed irrefrenabile ch'egli non sa rinunziarvi neppure per poco.

Vi è poi chi, trovandosi nella zona costiera in villeggiatura, ha il soggiorno al mare costretto entro limiti di tempo non suscettibili di proroghe, ed allora, malgrado il sopravvenuto imprevisto raffreddore, continua a fare il bagno ugualmente per totalizzare il numero prefisso senza perdere alcuna giornata. E vi è infine chi non ha alcuna giustificazione tranne la sua ignoranza, la quale gli fa sperare con una sorta di puntigliosità la ben nota sciocchezza che il catarro, venuto col bagno, col bagno se ne deve andare.

Che continuando a recarsi al mare il raffreddore finisca pure col guarire prima o poi, e magari senza danno nella maggioranza dei casi, non significa affatto che la guarigione sia da attribuire al bagno, poichè essa sarebbe in ogni caso avvenuta, tale essendo abitualmente il naturale decorso del catarro nasale. Rimane da stabilire invece se continuare a fare il bagno possa effettivamente giovare in qualche modo o non piuttosto nuocere alla evoluzione del raffreddore nel senso di aggravarlo o prolungarne la durata o favorirne le complicazioni.

I due pericoli

Questo è l'interrogativo a cui intendiamo rispondere in modo netto, preciso, così che ciascuno sappia bene come regolarsi e sappia bene soprattutto in quali rischi possa incorrere decidendo in un senso piuttosto che in un altro. È a tal proposito è da rilevare che parlando di un eventuale pericolo del bagno nel corso di un raffreddore quello che si sottintende comunemente è un pericolo sull'organismo in generale che, un po' minorato dal catarro, potrebbe essere più suscettibile ad aggravamenti di ordine generale (tratti bronchitici, febbre, reumatismi, ecc.).

E invece non si suol pensare affatto all'azione diretta che può esercitare l'acqua marina, con cui inevitabilmente si viene a contatto, sulle mucose nasali irritate, infiammate, congestionate da una forma catarrale acuta. Ora, per dare un giudizio su tutta la questione, ambedue gli aspetti sono da considerare.

Dal punto di vista dell'organismo in generale il bagno espone anzitutto allo stimolo freddo dell'acqua, il cui danno è facilissimo comprendere quando si pensi che molto spesso è proprio uno stimolo freddo (d'inverno quello dell'aria esterna o dell'acqua di una pioggia che ci sia venuta addosso improvvisa) a provocare per via di riflessi nervosi, specie in soggetti particolarmente suscettibili, delle modifiche circolatorie nasali che favorendo lo sviluppo e il moltiplicarsi dei germi danno luogo a quella congestione e secrezione che costituiscono il raffreddore o catarro.

Quindi per chi già sia in preda a raffreddore sarebbe opportuno evitare ogni stimolo freddo. Se poi il bagno si fa, come oggi si fa, entrando ed uscendo ripetutamente dall'acqua, è inevitabile che invece di una sola volta lo stimolo freddo si verrà a subire parecchie volte.

Inoltre per i bambini e per i giovani è facile che, usciti dall'acqua e ancora grondanti, essi prendano un po' di vento senza accorgersene sulla spiaggia assolata, come è facile che essi corrano, si affatichino, sudino e poi si espongano al sole senza far caso di una brezza gradevole ma insidiosa. Si possono insomma presentare circostanze varie che mentre risultano innocue quando si sia in perfetta salute sono invece in grado di aggravare un raffreddore in atto o addirittura di favorire in un organismo minorato dal raffreddore l'insorgenza di qualche altro malanno.

E poi vi è l'altro aspetto da considerare, quello dell'azione diretta dell'acqua sulle mucose nasali. Di solito si tende a credere che tale azione sia indifferente perchè non si fa caso del fatto che l'acqua di mare è del tutto diversa dall'acqua comune, e se questa appare così innocente che non si saprebbe come immaginare un suo effetto nocivo lo stesso non può dirsi della prima.

L'acqua marina infatti ha una notevole ricchezza minerale, essa contiene cioè molti sali (calcio, magnesio, potassio) ed alcuni di essi, come il cloruro di sodio, in misura sensibile, motivo per cui ha una lieve azione irritante che sulla pelle e sulle mucose normali passa inavvertita o si traduce, ancora meglio, in una specie di lieve stimolazione utile. Ma se la pelle o le mucose sono alterate l'effetto irritante dell'acqua marina diviene sensibile e l'alterazione cutanea o mucosa rischiano di aggravarsi.

Tale è appunto il caso della superficie delle cavità nasali congestionata e con una secrezione o semplicemente mucosa o purulenta; il suo contatto con l'acqua salata peggiora la situazione. Naturalmente si potrebbe consentire il bagno, volendo limitarsi ad evitare solo questo danno, con l'obbligo di tenere il viso fuori dell'acqua e di starsene fermo, ma è chiaro che si tratterebbe di un impegno aleatorio che è difficile ottenere dai bambini e dai giovani.

Del resto, anche un adulto ben deciso ad osservarlo potrebbe facilmente veder frustrato ogni suo proposito dal sopraggiungere di un'onda improvvisa se non pure dal semplice ondeggiamento normale dell'acqua, la quale tende ritmicamente a bagnargli il viso e a giungere così a livello della mucosa nasale.

Norme da seguire

E non si tratta solo dell'effetto irritante dell'acqua salina, ma la penetrazione di essa nel naso, quando avvenga sotto una certa spinta (come in seguito a un'ondata) può spingersi fino alle cavità accessorie del naso, i cosiddetti seni frontali, mascellari, ecc., portandovi un po' della secrezione purulenta, e diffondendovi, cioè, quei germi che daranno luogo ad una sinusite che è, come tutti sanno, una penosa e talvolta pericolosa complicanza del raffreddore. Codesto rischio è molto più notevole, evidentemente in caso di tuffi o di nuoto subacqueo, vale a dire quando l'acqua penetra nel naso sotto maggiore pressione.

Ci sembra dunque debba risultare ben chiaro da quanto si è detto che il bagno col raffreddore non si fa. E non si fa per evitare che gli stimoli a cui esso espone congiuntamente, senza danno (freddo dell'acqua, correnti d'aria ecc.) possano aggravare o prolungare il raffreddore o possano contribuire in un organismo, reso più suscettibile, alla comparsa di forme bronchiali, febbrili, reumatiche. Ma non si fa anche per evitare che la penetrazione dell'acqua nelle cavità nasali possa irritare maggiormente le mucose o trasportare l'infezione nelle cavità accessorie e generare una sinusite. Soprattutto perciò — come abbiamo detto — questi ultimi aspetti sono per i soggetti raffreddati i tuffi e il nuoto sott'acqua.

Per chi, tuttavia, anche durante un catarro nasale, non vuol rinunziare al bagno sarà per lo meno da raccomandare le seguenti norme: 1) attendere prima di tornare al bagno che passi la fase più acuta e più grave del raffreddore; 2) non bagnarsi se l'acqua è piuttosto fredda; 3) non entrare e uscire più volte dall'acqua; 4) guardarsi da ogni minima corrente d'aria; 5) evitare qualsiasi contatto dell'acqua marina con le mucose nasali; 6) vietarsi assolutamente finchè non sia guarito i tuffi ed il nuoto sott'acqua.

GAETANO LISI

PRIMO BILANCIO DEL FESTIVAL INTERNAZIONALE DI MOSCA

Le liete sorprese vengono dalle cinematografie minori

Un lirico film pakistano a contrasto con la deludente partecipazione dell'India - L'incisiva opera antinazista "Noi siamo ragazzi prodigio", giunta dalla Germania occidentale, ha colpito di più del retorico "Canzone dei marinai", prodotto dal cinema democratico tedesco - A colloquio con Yutkevic - Esiste in URSS una "Nouvelle vague"? - Nuovi registi alla ribalta

(Dal nostro inviato speciale)

MOSCA, 11 — Destino di un uomo, il film sovietico dell'attore - regista Serghei Bondarcuk, si avvia a vincere quasi senza rivali il Gran Premio del primo Festival internazionale di Mosca. Quantitativamente impressionante, tanto che è impossibile seguire tutti gli spettacoli, la partecipazione dei quaranta paesi iscritti si rivela però, ogni giorno che passa, sempre più modesta in senso qualitativo. Le ragioni di ciò sono, a nostro parere, diverse. Certo il numero sempre crescente dei Festival non è senza influenza. Ma non bisogna fermarsi a questa constatazione. Il Giappone, per esempio, è un paese che produce duecento film l'anno, viene da chiedersi: è mai possibile che non potesse inviare a Mosca qualcosa di più rappresentativo di questa lacrimevole storia d'un bambino cieco che impara a suonare il violino ma muore prima che il suo talento abbia avuto il tempo di svilupparsi? Il film che si richiama all'indimenticabile Sentiero, diretto da Kogi Scima, un regista specializzato nel genere infantile. A noi è sorto un dubbio, avvalorato anche dal carattere di altre pellicole apparse nel presente concorso. Noi pensiamo che le autorità ufficiali di certi paesi siano incapaci di comprendere nel vero significato il valore di un motto come quello che nobilitò il Festival di Mosca. Sentendo parlare di «umanesimo dell'arte cinematografica», di «pace e amicizia tra i popoli», esse sono indotte a conferire a tali formule il senso più restrittivo e paternalistico. Uno spirito da Croce Rossa, da patronato, serpeggia in troppe proiezioni. Non è un caso che la Gran Bretagna abbia ritirato un film satirico sulla propria diplomazia per sostituirlo con un altro intitolato Le lacrime degli orfanelli. Altre nazioni, invece, hanno scelto senza alcun impegno la via più erosiva e superficiale come l'Italia che aveva mandato Vacanze d'inverno, come la Danimarca che si è fatta rappresentare da una commedia diretta e interpretata da tedeschi, come l'Austria che ha offerto un insopportabile esemplare del buon tempo antico con Paula Wessely, e via dicendo.

Colpe dei produttori

Purtroppo, a differenza che a Venezia, qui le cinematografie straniere sono responsabili delle loro scelte. Anche volendo sorvolare sulla malafede, che non sempre e fuori causa, e sulla crisi del cinema, che non è così tragica neanche a voler essere pessimisti ad oltranza, non resta che dedurne l'impotenza congenita di molte organizzazioni industriali a debattere a alto livello (perchè la sede di Mosca è certamente tale) i problemi fondamentali che s'impongono oggi all'umanità, problemi ai quali la maggior parte dei film presentati al Festival sembra ed è assolutamente estranea. Ecco quindi il primo ostacolo da superare, o da aggirare, nelle prossime edizioni, e il sistema è soltanto quello di arrivare al cuore di questi paesi, alle loro produzioni più precoci, ai loro tentativi più coraggiosi.

Un altro aspetto sconcertante della manifestazione è che alcune sorprese si sono avute proprio dalla parte meno attesa. Prendiamo ad esempio due film tedeschi. È noto che la Germania orientale ha una cinematografia ben più impegnata di quella occidentale. Ebbene, nel confronto diretto, questa volta è stata la più progressiva a fare le spese. Non c'è dubbio, infatti, che il film Noi siamo ragazzi prodigio, del regista Kurt Hoffmann finora noto soltanto per commedie epidermiche, e anche ideologicamente ben più tiepide, nella sua precisa e appassionata accusa all'educazione nazista e ai suoi deleteri effetti, che non la Canzone dei marinai, in cui pure Kurt Maetzig, l'autore della biografia di Thaelmann, si assume il compito di descrivere il passaggio storico dalla Lega spartachista alla fondazione del Partito comunista tedesco. Ma, nonostante le belle canzoni rivoluzionarie, il film è fallito. Si può sono fare molti errori nella rappresentazione di un'epoca travagliata, specialmente quando, come nel caso del periodo in esame (la fine del 1918 nella base navale di Kiel), i documenti scarseggiano. Ma non si può «cantare» una rivoluzione senza trasmettere al pubblico un po' di emozione, di interesse, con personaggi marionette, con un susseguirsi di inquadrature talmente studiate da rasentare la frigidità.

Facciamo un secondo esempio. Si sa che Satyajit Ray, l'autore di Pather pancial e di Aparajito, è il maggior regista dell'India. Prima di porre mano alla terza parte della sua trilogia bengalese, che si chiamerà Il mondo di Apu (Apu è il ragazzo protagonista, ormai cresciuto alla fine di Aparajito), questo regista ha pensato di concedersi due vacanze. La prima, La pietra filosofale presentata l'anno scorso a Cannes, è stata una delusione. La seconda, presentata qui nei primi giorni, intitolata Gabbagbar, è basata sulla storia di una famiglia e la morte del suo capo, espressa con stile irrealistico e umoristico e la giudicano tutti coloro che l'hanno veduta una delusione ancora maggiore.

L'alba di Mosca

La sorpresa è venuta invece da un film del Pakistan. All'alba... dovuto a uomini di cinema sono cuti e ammirevole per la sincerità, per l'interpretazione lirica del paesaggio, e soprattutto per l'amore verso il popolo, che gli autori ritrovano. Un'altra cinematografia, assolutamente ignota prima, e dunque nata al festival di Mosca.

Spostiamoci ora al campo del documentario. Se ne protraggono a spron battuto, al mattino, al pomeriggio e alla sera. Alcuni, come quello a colori sulla Bulgaria, presentato ieri sera prima di un mediocre film finlandese, sembrano non finire mai. Ebbene, durante una visita allo studio centrale dei documentari di Mosca, un altro di recenti anni dell'Istituto ha mostrato agli ospiti illustri (Joris Ivens, Il Storck, Thorold Dickinson, che dirige questo lavoro alle Nazioni Unite, Paul Paviot) e ai suoi maestri sovietici (Kopalin, Varlamov, Roman Karmen) un mediometraggio su Mosca. L'alba della nostra città, che non ha commento parlato, e si limita a seguire per la strada gli operai, gli impiegati, le commesse che si recano a una giornata di lavoro. Con molto spirito, con osservazioni divertenti e pungenti, con l'uso diretto della forza di persuasione del cinema, il documentario dice su questa animatissima capitale molto più di tanti altri film paludati e pretenziosi. Il giudizio non è soltanto nostro, ma degli specialisti che abbiamo citato. E tutta la troupe è composta di studenti non ancora laureati.

Un ospite squisito

Del resto il cinema sovietico è aperto ai giovani, tanto che oggi si parla qui di una Nouvelle vague, e con molto maggior diritto che in Francia. Approfittando della sosta domenicale (che bel Festival questo, dove si rispetta il riposo consacrato!), ne abbiamo discusso con Sergho Yutkevic nel suo appartamento in via Nemirovic - Dancenko. Regista cinematografico e teatrale, uomo di cultura e scrittore (ha appena licenziato dopo quello sullo pittoresco in Cina, un libro sull'arte popolare albanese tratto dal suo soggiorno nella repubblica amica per il film sul Skanderbeg), Yutkevic, che presiede la giuria del Festival insieme con Gherasimov, abita al nono piano di un palazzo monolitico. Il famoso uomo di teatro. L'appartamentino di Yutkevic è squisito come il suo tratto. Tra gli scaffali che rivestono ogni stanza, e che contengono i ricordi artistici del suo lungo, si ammirano ceramiche di Picasso, maschere cinesi, pupazzi cecoslovacchi, pitture parigine e buoni disegni russi. Nessuno è più felice di lui di poter accogliere finalmente a Mosca i suoi amici del Festival cinematografico occidentale. Ed ed i suoi colleghi, tante volte in passato, sono stati nella giuria o hanno ricevuto premi a Venezia o a Cannes.

È venuto il momento di restituire l'ospitalità, e, per quanto il primo Festival moscovita sia stato organizzato un po' affrettatamente e, oseremmo dire, non sempre con la cognizione esatta dei vari e complessi problemi che una rassegna internazionale pone, non c'è dubbio che il successo sia già garantito, e che l'atmosfera creata attorno ai delegati di tutto il mondo sia in tutto degna delle tradizioni, antiche e recenti, di questa città straordinaria.

Influenza italiana

A proposito delle nuove tendenze del cinema sovietico, e dell'influenza che sui giovani e anche sugli anziani registi continua a esercitare il neo-realismo italiano, Yutkevic ha rivelato che il fenomeno è assai più vasto di quanto generalmente non si creda in occidente. Certo, la battaglia culturale è vivace e le opinioni sono spesso francamente contrastanti. Ma già oggi, senza fermarsi agli esempi largamente noti (Il quattantunesimo, Quando volano le cicogne e lo stesso Destino di un uomo), c'è una lista di almeno dieci film nuovi, dovuti a registi meditati, che sarebbero in grado di testimoniare a quale punto di sviluppo sia ormai giunto il rinnovamento interno delle Repubbliche dell'URSS.

È un argomento sul quale meriterà tornare. I contatti internazionali che il Festival ha stabilito, e speriamo per lunghissimo tempo, non potranno che aiutare la comprensione reciproca anche sui problemi del cinema. Tanto più che qui si parla con chiarezza. Citiamo Ivens, che più degnamente d'ogni altro presiede la giuria del documentario: «Il film documentario — egli ha detto intervenendo nello sprequadicato dibattito alla Casa del letterato, sul ruolo del cinema nella società moderna — dovrebbe essere ancora più attuale che il film a soggetto. Dovrebbe essere ancor più audace della descrizione della vita. Dovrebbe avere il coraggio e l'iniziativa che hanno certi uomini di Stato dei nostri giorni. Si parla da tempo della coesistenza, per esempio, e non c'è ancora un vero film su questo tema».

Se si potesse girare un documentario realistico e completo sull'atmosfera di questi giorni al Festival di Mosca, credo che comincerremo ad avvicinarci a quanto chiede e giustamente pretende, dal cinema di oggi, il grande cineasta olandese.

UGO CASIRAGHI

Sophia Loren e l'intramontabile Clark Gable fotografati insieme ieri mattina a Cinecittà, dove si è appena iniziata la lavorazione della «Baia di Napoli»

ALLA RIPRESA AUTUNNALE DELL'ATTIVITA'

Iniziative internazionali previste all'Istituto Gramsci

[illegible]

Premio letterario «Luigi Monaco»

[illegible]